

# SOLI NELL'IMMENSO MARE DEL DOLORE

Salvami, o Dio:

l'acqua mi giunge alla gola.

Affondo nel fango e non ho sostegno;

sono caduto in acque profonde

e l'onda mi travolge.

Sono sfinito dal gridare,

riarse sono le mie fauci

i miei occhi si consumano

nell'attesa del mio Dio.

Salvami dal fango, che io non affondi,

liberami dai miei nemici

e dalle acque profonde.

Non mi sommergano i flutti delle acque

e il vortice non mi travolga.

Tu conosci la mia infamia,

la mia vergogna e il mio disonore;

davanti a te sono tutti i miei nemici.

Vedano gli umili e si rallegriano;

si ravvivi il cuore di chi cerca Dio,

poiché il Signore ascolta i poveri

e non disprezza i suoi che sono

prigionieri.

*(SALMO 69, 2-4. 15-16. 20. 33-44)*

## SOLI NELL'IMMENSO MARE DEL DOLORE

Il Salmo 69 nella sua integrità (noi abbiamo ritagliato solo alcuni versetti) si presenta come una monumentale lamentazione che descrive una grande desolazione ma che comprende anche una forte speranza. La tradizione cristiana lo ha applicato alla passione di Cristo che continua nel suo corpo che è la Chiesa. Certo è che il testo ha una forza particolare nell'esprimere il dramma della sofferenza. Esso è dipinto come se fosse un'inondazione, anzi come lo sprofondare in un baratro di melma, che nel linguaggio dell'antico Vicino Oriente era simbolo della morte e degli inferi.

La preghiera, infatti, si affaccia proprio su una distesa vorticoso di acque caotiche, simili al diluvio distruttore. Già un orante dell'antica Assiria esclamava: «Signore, afferra il tuo servo caduto nelle acque fangose». E il profeta Giona, precipitato in mare, gridava al Signore: «Mi hanno gettato nell'abisso, nel cuore del mare e le correnti mi hanno circondato; tutti i tuoi

flutti e le tue onde sono passate sopra di me. Le acque mi hanno sommerso fino alla gola» (2, 4. 6).

La sofferenza talvolta toglie il respiro, rompe l'equilibrio, infrange l'armonia, sembra che voglia strangolarti, soffocarti, trascinarti nel fan-go, nell'umiliazione e nel gorgo della morte. È per questo che l'appello dell'orante è potente, lanciato a Dio come se fosse l'ultima risorsa. Sono significative le tre parole che descrivono lo stato del sofferente: «infamia», «vergogna», «disonore». Il dolore umilia, riduce la creatura umana al rango di larva, la spoglia della sua dignità, le fa sentire attorno un muro di ostilità, a torto o a ragione, soprattutto genera l'impressione di essere abbandonati dalla vita e dal Dio della vita. L'invocazione si fa, allora, pressante e, come testimonia il Salterio, Dio gradisce che l'uomo si rivolga a lui nel pericolo e lo faccia con sincerità.

E anche se le sue vie hanno talora percorsi differenti da quelli che noi ipotizziamo, o desideriamo, egli non «disprezza» il nostro grido, la nostra protesta, la nostra miseria e «ascolta i poveri» della terra. Perché, come

scriveva Giorgio La Pira, «il destino ultimo dell'uomo, la sua stazione d'arrivo è un destino di pace e di contemplazione».

Quando ci sentiamo soli nell'immenso mare del dolore e ci sembra che nessuno abbia pietà della nostra anima in agonia, ricordiamo questa speranza, cerchiamo di scoprire la segreta presenza divina. E preghiamo con santa Teresa d'Avila:

*«Mio Signore e mio bene!  
Come volete che si ami una vita  
così miserabile che è impossibile*

*non desiderare e non chiedere  
d'esserne liberati, a meno che si  
abbia la speranza di perderla per  
voi o d'impiegarla davvero al  
vostro servizio, e soprattutto si  
abbia la certezza che è la vostra  
volontà a trattenerci in essa? Se  
lo è, Dio mio, moriamo pure con  
voi, come disse Tommaso nel  
Vangelo di Giovanni (11, 16),  
perché vivere senza di voi e con  
questo continuo timore di potervi  
perdere per sempre, non è altro  
che morire mille volte».*

Testo e foto riprodotte dalla rivista dei Camilliani



BIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE  
SUL MONDO DELLA SALUTE